



Reportage

Col caso del piccolo Loris è tornato alla ribalta il dibattito sulle madri difficili, lasciate sole nel rapporto di cura e condannate come "mostri". Viaggio nella vita e nelle storie di quelle che ce l'hanno fatta

La Onlus. Idee dall'Italia all'Africa Vent'anni di aiuto ai minori bisognosi

Arché Onlus è stata fondata nel 1991 da Padre Giuseppe Bettoni e da allora si occupa del disagio, dell'emarginazione, della prevenzione, della malattia e della sofferenza dei bambini e delle mamme in Italia e nel Sud del mondo. Oltre a "Casa Accoglienza" (nata a Milano nel 1997 e inizialmente dedicata ai bambini sieropositivi), la fondazione porta avanti altri quattro progetti a Roma, San Benedetto del Tronto e in Africa. Con il "Progetto assistenza ai minori", Arché aiuta le mamme e i bambini quando un episodio esterno, come una malattia grave, può mettere a dura prova la loro relazione. Con l'"Housing sociale" invece

la onlus fornisce un alloggio temporaneo alle famiglie in difficoltà aiutandole a riprogettare la propria vita e tornare a gestirla in autonomia. Arché è presente poi in diversi ospedali in Italia con molteplici attività, come lo spazio di animazione in day hospital di neuropsichiatria infantile, dove i volontari giocano con i bambini e danno supporto alle mamme aiutandole ad orientarsi all'interno dell'ospedale. Infine c'è il progetto in Zambia, uno dei Paesi dell'Africa più colpiti dall'epidemia di Aids, che ha causato almeno 800mila bambini orfani. Dal 2002 Arché è presente nella missione di Chikuni dove incontra circa 1.500 bambini e ragazzi orfani ogni anno. Le famiglie che li accolgono sono pronte ad autosostenersi: Arché le introduce a nuove possibilità di lavoro, come l'apicoltura o la produzione di olio di semi, rendendole in grado di coprire le spese per la cura e l'educazione degli orfani.



Mamme a lezione (d'amore)

Il dramma delle donne con problemi psichici e segnate da abusi
A Milano una casa le accoglie coi loro bambini. E offre un futuro

VIVIANA DALOISO
MILANO

La lotta tra dinosauri è di quelle che tolgono il fiato: sul tavolo Ahmed guida i passi del triceratopo contro il velociraptor mentre Reda, sua mamma, serve la parmigiana per tutti. C'è frastuono di cucina, i bimbi grandi che tornano da scuola, il piccolo Eduardo che scorrazza sotto i tavoli, Greta che racconta la sua mattinata alla ricerca di lavoro, Sonia che sbaglia i tempi del caffè. Pranzo a "Casa Accoglienza" di Arché, nel cuore di Milano. Coi dinosauri, qui, abitano le donne che da sole non ce la fanno, a fare le mamme. La porta è aperta a loro e ai bambini che hanno messo al mondo, non importa se da un'ora o da dodici anni. E per queste famiglie a metà, in cui quasi sempre il padre non esiste (ignoto, arrestato, violento, partito e mai ritornato), la vita comincia per la prima volta qui.

Cosa serve, per "salvare" una mamma, non lo sa nessuno. Nemmeno tra i volontari che ogni giorno seguono la comunità, oggi formata da 8 madri e 11 piccoli. Lino Latella, il responsabile della casa, ha una risposta per tutto «ma per questo magari ce ne fosse una...». La verità è che per chi arriva (le "coppie" si fermano ogni anno o due, dal 1997 ne sono passate oltre 150: 142 mamme e 162 figli) viene creato un progetto educativo su misura, concordato coi servizi sociali, che tiene presente di tutto quello che è accaduto prima, delle sofferenze, dell'eventuale tossicodipendenza, degli abusi subiti. Ancora non basta però, perché una mamma e un bambino vanno osservati, seguiti, ascoltati per capire da dove cominciare. «E mai giudicati». Difficilissimo, quando alla porta arriva una ragazza di nemmeno vent'anni, tra le mani una bimba di 10 giorni portata come una borsa della spesa, sulla bocca frasi senza senso. Serena – il nome è inventato, la donna esiste e s'è presentata alla casa di accoglienza appena un paio di settimane fa – ha cenato, dormito. Poi, la mattina, s'è alzata, ha salutato tutti e se n'è andata via lasciando lì la sua bambina.

Orrore? Tragedia? Macché. «Quale gioia più grande di sapere che quella mamma, pur nella sua follia, non l'ha uccisa, non l'ha gettata in un cassonetto? Quella piccola è un dono



Nella struttura gestita da Fondazione Arché una decina di madri inizia una nuova vita, imparando l'amore verso i propri piccoli. Oltre 150 le "coppie" salvate

straordinario». La ricetta di padre Giuseppe Bettoni, presidente della Fondazione Arché onlus, è disarmante. Il sacerdote sorride – in braccio ha Eduardo, tutto gongolante per aver conquistato il "papà" di casa – e racconta la storia come un piccolo miracolo di Natale: «Non abbiamo fatto tempo a renderci conto di quello che succedeva, che ecco, sono ar-

rivare le altre mamme pronte a scatenare una gara di solidarietà com-movente: "Padre, teniamola qui, la cresciamo noi!". Per la piccolina alla fine è arrivata una famiglia affidataria. Reda, Sonia e le altre hanno dovuto rassegnarsi. «Ma, credo, abbiamo un po' tutti capito cosa vuol dire Natale – continua padre Giuseppe –. Ogni volta che nasce una vita è Natale».

Alla casa di Milano il "miracolo" non tocca solo ai bebè. Reda è nata quando ha deciso di scappare dall'Algeria coi suoi tre bambini, a casa un marito violento che picchiava lei e picchiava anche più forte i suoi piccoli: Ahmed è il più grande dei tre, una passione sconfinata per la preistoria, un'altra per il suo Paese lontano «che è un paradiso sai? E vuoi sentire come si dice cane nella mia lingua? Mamma me la insegna quando torna dal lavoro...». Anche lui è nato di nuovo, qui: con le sue mille storie da

raccontare, i libri e i sogni, la scuola. Greta invece è nata il giorno che ha capito di dover scegliere tra la siringa e Giulia, 4 anni: dopo la disintossicazione non sapeva nemmeno come guardarla negli occhi. Adesso sta sveglia di notte per preparare torte e sughetti, l'aspetta sulla porta e dopo pranzo l'aiuta a fare i compiti: sogna un appartamento tutto per loro, forse quando troverà un lavoro potrà rimettersi in piedi da sola. La piccola, una cascata di capelli biondi, le stringe forte la mano, tutta felice: «Mamma, vieni?». Poi ci sono Naira, Anita, Rossella: «Mi piace chiamarle Veroniche, e oltre a quella del Vangelo oggi c'è un'altra Veronica che somiglia loro, chiusa nel carcere di Catania: la mamma di Loris – spiega padre Giuseppe

–. Nessuno sembra rendersi conto del dolore di essere donne, mogli, madri troppo fragili di fronte alle responsabilità della vita. C'è una sofferenza tutta femminile che va intercettata, aiutata, accolta e qui alla casa Arché noi cerchiamo di fare questo. Di arrivare prima che quella sofferenza faccia danni irreparabili». La casa di accoglienza è un via vai di attività dalla mattina alla sera: sulla bacheca, che domina la sala da pranzo, ci sono i turni per tutto (cucina, la-

L'anima dell'iniziativa è padre Giuseppe Bettoni «C'è una sofferenza tutta femminile che va intercettata, aiutata e accolta senza pregiudizi. Prima che faccia danni»



IN CAMMINO Qui sopra, e nella foto in alto, due delle mamme ospiti di "Casa accoglienza" coi loro piccoli in alcuni momenti di vita quotidiana

Secondo una ricerca coordinata dall'Università di Pavia il fattore di rischio "conclamato" nei casi come quelli di Ragusa è la storia familiare della madre. Troppo spesso ignorata

MILANO

Nessuno si occupa di studiare il fenomeno. Eppure quando una mamma uccide un figlio, sulle pagine dei giornali, nei talk show e perfino nei bar si scatenano l'inferno: condanne, pregiudizi, incredulità. Ma come si arriva a tanto? Com'è possibile che una donna culli dentro di sé la più ripugnante delle idee, o meglio sarebbe dire il più tragico dei disegni, senza che attorno quel malessere venga intercettato, magari accolto e curato? È la domanda che si è posto – e per la prima volta a livello internazionale – un gruppo di psicologi italiani coordinati da La-

vinia Barone, del Dipartimento di Scienze del sistema nervoso e del comportamento dell'Università di Pavia. Obiettivo: individuare i possibili fattori di rischio del filicidio, così da poterlo prevenire intervenendo in modo mirato sulle donne. Lo studio, pubblicato di recente sulla rivista internazionale "Child abuse & neglect", è partito da un inedito dato concreto: le interviste condotte con 23 madri che hanno ucciso i propri figli e che oggi sono internate nell'unico reparto femminile di un ospedale psichiatrico giudiziario italiano, quello di Castiglione delle Stiviere, nel Mantovano. Risultato, altrettanto inedito: «Co-

me era stato dimostrato da altri studi condotti sul tema, anche se in modo parziale – spiega la professoressa Barone –, uno degli elementi comuni in queste storie è una situazione socio-economica critica». Più la madre è povera cioè, meno ha studiato, più alto è il rischio che si trovi senza una rete di appoggio capace di sostenerla in un momento di fragilità, incapace di comunicare il proprio disagio. Ma non basta. Così come non basta una storia di abusi e violenze alle spalle o di problemi psichiatrici, che segna meno della metà di queste donne. «Ci siamo resi conto che alla radice di un rapporto che improvvisamente si spezza col proprio figlio c'è soprat-



tutto la storia familiare di una donna – prosegue la Barone –. È come se scattasse un'identificazione del rapporto con quello intrattenuto con la propria madre, laddove quest'ultimo sia stato segnato da un conflitto, da un senso di impotenza». La donna che ar-

riva a uccidere il proprio figlio è fragile, vulnerabile, incoostante «e purtroppo questi aspetti del suo carattere emergono soltanto in momenti precisi della sua esperienza di madre, quando il ruolo di cura che le compete viene sollecitato da un momento di cri-

si, di difficoltà». Il punto è che, sulla base dello studio in questione, intercettare questo malessere è possibile grazie a un questionario particolare sull'attaccamento, cui mamme e papà possono essere sottoposti con facilità (il test dura poco più di mezz'ora): «Uno strumento pacificamente a disposizione degli psicologi e che forse andrebbe impiegato più capillarmente», aggiunge ancora Lavinia Barone. È quello che succede al Laboratorio di psicologia dell'attaccamento e sostegno alla genitorialità, sempre all'Università di Pavia, dove le coppie possono scoprire e valorizzare le proprie risorse imparando, per così dire, a diventare geni-

tori più attenti e sensibili alle esigenze dei propri figli: «Abbiamo attivato dei percorsi specifici, cui partecipano decine di coppie». Gli esperti si concentrano, in particolare, sulle situazioni più a rischio: è il caso delle famiglie che ricorrono all'adozione, quelle in cui si verificano maltrattamenti o ancora segnate da malattie croniche dei bambini. «Evitare drammi, separazioni e, nei casi più estremi, tragedie è possibile – spiega la Barone –. La psicologia ha tutti gli strumenti per farlo: forse servirebbe uno sforzo in più per arrivare dove ancora non riusciamo».

Viviana Dalosis
© RIPRODUZIONE RISERVATA